

2 / 2023

EUROPEA

Europa N. 2 – Anno VIII – dicembre 2023



aracne

fiore della libertà individuale e, poi lentamente, ci si prepari a lavorare sodo per costruire un giardino dove quel fiore sia sempre curato e protetto. Altrimenti, la sfida della libertà rischia di appassire.

Vito VARRICCHIO

GIANNI SCIPIONE ROSSI, *Ladri di biciclette. L'Italia occupata, la guerra civile 1943-1945, la memoria riluttante*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023, 172 pp.

Nel patrimonio culturale subcosciente di ogni italiano esistono alcune immagini cinematografiche immediatamente riconoscibili, di fronte alle quali la sensazione di estraneità risulta, nella sostanza, inconcepibile: Sordi che inforchetta i maccheroni dal piatto, Mastroianni e la Ekberg nella fontana di Trevi – la stessa che Totò vendette allo sventurato e ingenuo Decio Cavallo –, o ancora, la disperata corsa in strada della Magnani e la sconsolata sosta sul marciapiede di Antonio e Bruno, intravedibile tra i raggi posti sulla copertina del volume di Gianni Scipione Rossi.

Ladri di biciclette, come d'altro canto prevedibile, non rappresenta infatti una scelta decontestualizzata dell'autore, ma è il frutto di una riflessione profonda – venata da una sottile e raffinata ironia –, scaturita dal caso del rapporto contenutistico tra l'omonimo romanzo, di certo meno noto, scritto da Luigi Bartolini – celebrato proprio in questi mesi nelle Marche, in occasione del sessantesimo anniversario della scomparsa – e il pluripremiato soggetto di Cesare Zavattini, diretto da De Sica. In apertura del saggio, Rossi documenta il forte sdegno che Bartolini avvertì di fronte alla completa alterazione, cronologica e morale, del suo testo – «amaro ma sarcastico» (p. 8) – ambientato nella Roma della guerra civile e teso a segnare una distanza tra l'ambiente, dominato nel 1944 dal degrado e dalla violenza, e il gentiluomo derubato del proprio prezioso mezzo, deciso a non cedere e a mantenersi integro davanti alla macerie – per dirla con Elena Aga Rossi – della *nazione allo sbando*. Con una svolta semanti-

ca audace, la pellicola di De Sica – solo in apparenza priva di una contestualizzazione temporale precisa – sorvolò su questo contrasto, spostando l'attenzione, con un "colpo di spugna" vincente, sulla identificazione tra la figura umana del ladro e quella della vittima colpita. Della capitale occupata, prima dai nazisti e poi dagli angloamericani, non rimase nulla, eppure nel '48 le ferite erano aperte, vive e sanguinanti. Da quest'ultima osservazione si può comprendere un significativo fatto, sollevato da Gianni Scipione Rossi: nel ricostruire, tramite le sue voci migliori, la propria autobiografia nazionale, la nuova Italia, uscita dal ventennio e dal conflitto – mondiale e fratricida –, decise di non partire da quelle ferite, liquidandole con eccessiva fretta, troppa rispetto alla loro profondità.

Tra le tante suggestioni tematiche derivate dallo scorrere delle pagine scaturite dalla penna esperta e acuta di Rossi, un elemento di interesse si lega invero al macro-problema delle diverse percezioni della realtà e quindi al fatto di saper interpretare, ognuno con strumenti diversi, il proprio presente. L'autore pone questo problema soprattutto nella parte finale dello scritto, dove analizza, prima, il sentimento verso la guerra – segnato dalla «affollatissima zona grigia» (p. 103) degli sfiduciati, di quanti per i motivi più disparati non si schierarono, e degli sfiniti dalle condizioni di vita, che ebbero preoccupazioni altre dal comprendere dinamiche belliche e obiettivi politici – e poi le due laceranti illusioni, ovvero il 25 luglio e l'8 settembre, le date periodizzanti e divisive per eccellenza, sulle quali esistono fiumi di ricostruzioni, analisi, interpretazioni storiografiche e ricordi, stratificati generazione dopo generazione. «L'estate disincanto» (p. 118), così è chiamata da Rossi, con efficace espressione, quella del '43; sì, perché presto al giubilo per la fine della dittatura e per la notizia dell'armistizio subentrarono la preoccupazione e l'annichimento delle ore tristissime (p. 119). Giorni guardati da molti occhi, alcuni con sguardi maggiormente consapevoli, altri spauriti, altri ancora quasi angolati per provare a non vedere, eppure tutti accomunati dalla medesima difficoltà nel riallacciarne i fili profondi: da qui sarebbero derivate nel dopoguerra narrazioni parziali, quando non addirittura distorsive, di certo utili nell'acuirsi

della conflittualità ideologica tra i socialcomunisti e i cattolici – diffusa in ogni ambito – ma poco funzionale alla causa di una nazione che, con fatica e dignità, affrontava la complessa ricostruzione nel nuovo quadro internazionale.

La domanda da porsi, allora, resta la seguente: era possibile, nelle fasi immediatamente successive alla Seconda guerra mondiale, rimuovere un passato così pesante e pressante? A giudicare dalla lettura del libro di Rossi, visti i molti esempi riportati all'interno, la risposta pare senza dubbio affermativa; anzi, a consolidarsi dopo il 1945 fu un rapporto disfunzionale con la memoria, basato il più delle volte sulla necessità, resa urgente dalla nuova contingenza, di ricrearsi una verginità intellettuale e di fornire chiavi interpretative che potessero condurre non tanto a una autentica rielaborazione critica di tanti fondamentali crocevia nazionali, quanto – sulle note cantate da Vera Nandi nella celebre tarantella del 1944 *Simmo 'e Napule paisà* – a un più generico e confortante «scurdámmoce 'o passato». E il prezzo, quando il dibattito verte su questi passaggi delicati della storia italiana, è ancora oggi visibile.

Matteo Antonio NAPOLITANO